

XI
ANTRO DEL CORCHIA
2001

Salgo in macchina, dopo dodici anni, le rampe che portano su, attraverso i boschi, sotto agli austeri strapiombi di marmo, fino alle pareti dell'Antro.

È un ritorno colmo di pensieri, che confluiscono insieme ai torrenti che ricordo nelle notti dense di pioggia solcare le pendici di questa montagna, giù, dentro, nel buio di viaggi indimenticabili alla ricerca di strade sconosciute, fino a congiungersi nell'ultima esplorazione.

Uscivo con Marco Topani da una punta di trenta ore al Ramo dei Romani, che aspetta ancora paziente che qualcuno ponga la definitiva risposta alle domande da noi lasciate lì dentro¹.

Fuori il sole cocente di luglio asciugava rapidamente sui nostri passi in discesa dal Serpente² le tute umide, e ne trapassava le fibre fino a scaldarci le ossa che - lo sappiamo, ve-

¹ Nel 2003 l'esplorazione del Ramo è stata ripresa e completata da speleologi del Gruppo Speleo-Archeologico Versiliese di Livorno.

² Si tratta di un ingresso inferiore dell'Antro, utilizzato per entrare o uscire senza dover percorrere l'intera grotta dall'ingresso superiore (Buca d'Eolo).

ro? - ne avevano gran bisogno, almeno quanto ora ne hanno di serena nostalgia.

Anche oggi, quassù sopra il Grande Raduno di Corchia 2001, è una splendida giornata, che tradisce una tardiva estate di novembre con un vento limpido e tagliente. Sono venuto da solo, accodandomi poi al primo gruppo di visitatori che non conosco, in pellegrinaggio alla parte turistica della grotta.

Man mano che percorro la passerella di alluminio, buon ultimo della fila (l'ultimo chiuda le porte e spenga le luci, dispone la guida, Ilaria, con un graditissimo accento toscano), la solitudine e l'estraneità rispetto ai miei compagni occasionali mi sollecitano e facilitano considerazioni inconsuete.

Faccio qualche sforzo a ritrovare i passaggi che conosco. Non sono tanto le luci, sostanzialmente moderate, quasi simili ad acetilene disseminate lungo le gallerie, a disorientarmi. È qualcos'altro che mi confonde, finché capisco che è la mancanza di contatto. Ecco, con i piedi sento il piattume dell'alluminio che rimbomba e non la scabrosità della roccia.

E capisco d'improvviso quanto, nel conoscere la grotta, sia racchiuso nella memoria delle piante dei piedi e nei polpastrelli che cercano per la prima volta l'appiglio buono, e ne conservano poi, nelle discese successive, il ricordo tattile necessario a non esitare. Con pochi passi supero strapiombi che allora valutavo con la punta delle dita prima che con gli occhi. Di qui, se ricordo bene, si doveva prima scendere e poi risalire, ed ecco seminascosta dai tubi d'alluminio la cordella a nodi per facilitare la risalita, che pure le prime volte, mi rammento bene, non c'era e fu tanto gradito trovare all'improvviso.

Non è la grotta che ho frequentato, perché, capisco, la grotta non è quel che si vede o che la guida paziente sta spie-

gando ai turisti (non riesco a seguirla preso come sono a resuscitare i miei passaggi di allora tra le rocce).

È invece quella che si percorre, che si tocca, che si muove tra luce ed ombra al volger della mia testa o di quella del compagno che mi precede. Sento un improvviso, violento bisogno di toccarle, queste pareti, questi passaggi che invece è tassativamente vietato anche solo sfiorare.

Più volte l'attività speleologica è stata paragonata ad un Mandala. È questo una sorta di diagramma simbolico che rappresenta l'universo nelle sue componenti, tipico delle religioni tantriche, una sorta di disegno astratto, la cui più suggestiva e simbolica rappresentazione è nella versione realizzata versando strati di sabbia variamente colorata dentro uno spazio circolare.

Non è tanto l'aspetto finale, che pure dà senso al disegno, ad essere importante, ma il progetto immaginato dall'artista man mano che lo esegue che dà il vero valore all'opera. Destinata appena pochi minuti dopo la sua realizzazione ad essere spazzata via dal vento. Ecco, senz'altro non solo la speleologia, l'intero nostro passaggio su questo pianeta vagante nello spazio, lo spazio intero, fan parte di un Mandala che nessuno vedrà mai compiuto. Ma, senz'altro, un esploratore di grotte è né più né meno che il creatore di un mandala fatto di un unico colore ma dalle forme più imprevedibili che appaiono e spariscono nel buio e nel tempo.

Qui, nella parte turistica dell'Antro del Corchia, capisco in pieno dopo venticinque anni di andare per grotte (mi rifiuto di dire speleologia) che non è la grotta a fare gli speleologi, come pure qualcuno con qualche ragione ha detto, ma che al contrario è lo speleologo, inteso come esploratore, a fare la grotta.

Ecco perché questo Corchia non è il mio Corchia. Non è il percorso attrezzato, è quello che faccio e non faccio lungo

questo percorso a cambiare radicalmente il punto di vista e quindi la grotta.

L'opera in sè è poco criticabile, non ci sono sfondamenti, l'illuminazione è moderata, la guida soddisfacente allo scopo, e senz'altro in questo tipo di cavità di grande respiro (o per dirla con i paludati scienziati "ad alta energia") il via vai turistico fa meno guai del via vai speleo-turistico.

Ma il punto è che non ha proprio senso paragonare i due mondi nè sperare che dialoghino; sono due grotte diverse, perché diverso è il modo di percorrerle: «...perché nessuna cosa è mai, ma ciascuna si genera sempre; per conseguenza per me è vera la persuasione mia, figlia sempre dell'essenza mia. E così come vuole Protagora, son io il giudice delle cose che sono come sono per me, e delle cose che non sono, come non lo sono»³.

Così parleremo sempre tra sordi, così vanamente i Lakota cercarono di salvare le loro colline sacre agli dèi dai coloni che vi vedevano solo la possibilità di rasparvi oro per i loro traffici, i loro vizi o, semplicemente, per farsi il bagno tutti i giorni con l'acqua calda.

È ora di tornare. Pateticamente penzola giù qualche cordella da rami ancora fortunatamente avvolti nel buio, a carezzare i corrimano d'alluminio.

Tento una confessione. La speleologia o è esplorazione, un Mandala che nasce come un'attrazione magnetica di fronte a un buco nero in uno spazio bianco, fino a sfociare in una carta che sarà ritrovata impolverata e corrosa come una vecchia mappa del tesoro dai miei nipoti, o non è niente e non ci saranno né saggi né congressi né simposi che sapranno ricreare il mio Antro del Corchia. E chiedo scusa a vossia, pa-

³ Così Socrate, nel «*Teeteeto*»

ludati scienziati, se vi provocho con i versi di Guccini: «le verità cercate / per terra, da maiali / tenetevi le ghiande / lasciatemi le ali».

È ora di tornare. Chiedo ad Ilaria un permesso pro-forma, che con sagace diplomazia mi concede (grazie Ilaria di non aver messo né te né me in difficoltà formali) di tornare da solo. Ho intenzione di restare un po' solo, di uscire senza riaccendere le luci, di sentire di nuovo intorno a me la grotta insieme al buio, come spesso ho fatto, e del resto sulla passerella è impossibile perdersi o inciampare. Ma è inutile. L'Entropia Turistica odia profondamente il Lato Oscuro della Grotta, e le cellule ad infrarossi accendono le lampade man mano che cammino. Apro e chiudo tre o quattro porte, e sono fuori.

Tra i sipari di roccia delle Apuane, abbacinante nel sole, come un miraggio mi stordisce l'azzurro lontano del mare.

«*O récompense après une pensée qu'un long regard sur la cal - me des dieux*»⁴.

⁴ «*Il cimitero marino*», di Paul Valery.